

La città e la storia

L'esistenza delle città è un fatto talmente ovvio per noi Occidentali del XX secolo che forse non siamo più in grado di capire quale rivoluzione esse hanno portato nella storia dell'umanità.

Uno storico del Vicino Oriente ci suggerisce alcune interessanti riflessioni.

[...] La città ha origini lontanissime: le prime città [...] risalgono a 5000/5500 anni fa. La città ha conosciuto cambiamenti profondi perché di volta in volta la popolazione è cresciuta o diminuita e molto sono mutate le condizioni tecniche, socio-economiche, politiche. [...] Intanto c'è una grande differenza riguardo alle dimensioni: le città antiche erano piccole, anche molto piccole, e oggi sarebbero considerate dei grossi borghi. [...] Ci si può e ci si deve porre il problema se sia giusto chiamare città realtà che oggi non sarebbero chiamate così [...]. Perché sia legittimo uno studio storico della istituzione chiamata città, occorre dunque che si individuino alcuni elementi distintivi, necessari e sufficienti a identificarla. [...]

I caratteri distintivi della città sono soprattutto due: la complessità dell'organizzazione e la sua concentrazione spaziale. La complessità organizzativa significa questo: non vi è città nelle società in cui l'organizzazione del lavoro (e in genere delle attività umane) sia semplice, basata solo su differenze di sesso (le donne fanno tipi di lavoro diversi da quelli degli uomini) e di età (i bambini non lavorano, o almeno non da soli ma imparano e aiutano a lavorare; i vecchi eseguono solo compiti compatibili con le loro ridotte energie e la loro accresciuta esperienza). [...] Ogni comunità sopravvive col cibo che produce, e, al suo interno, ogni famiglia produce il cibo che le serve.

Diversa è la situazione quando le attività lavorative diventano specializzate, quando cioè alcuni membri della comunità anziché produrre direttamente il cibo con cui sopravvivere, si dedicano a lavori particolari per tutto il resto della comunità. Per esempio, su cento famiglie contadine, una si dedica esclusivamente a fabbricare e riparare attrezzi di metallo, li fornisce alle altre 99 famiglie, e ne riceve in cambio il cibo. Questo nuovo tipo di organizzazione porta a un aumento di produttività e di capacità tecnica; ma è possibile solo in comunità abbastanza grandi, che possano permettersi di mantenere una serie di specialisti. [...]

La specializzazione del lavoro comporta una organizzazione centralizzata, e produce una differenziazione di rango e di ricchezza. [...]

Per avere delle città non bastano però la specializzazione lavorativa, la stratificazione economica, la cen-

trazione politica. Occorre che la specializzazione lavorativa e la funzione decisionale siano concentrate nello spazio in alcuni luoghi sì e in altri no.

[...] Se si avesse, per ipotesi, una serie di villaggi tutti uguali e in ognuno si sviluppasse una sola specializzazione lavorativa (in uno c'è il fabbro, in uno il vasaio, e così via) non si avrebbe alcuna città, ma solo un aumento degli scambi. Quando invece tutte le attività specialistiche si concentrano in un posto solo, e negli altri villaggi si continua a produrre solo cibo, allora si può cominciare a parlare di città. [...]

Quella diversificazione di lavoro, di rango sociale e di ricchezza che abbiamo visto emergere tra famiglia e famiglia, emerge così anche tra insediamento e insediamento: da un lato la città che non produce cibo, o ne produce solo in misura insufficiente, e dall'altra i villaggi produttori di cibo e dipendenti dalla città per tecnologia e servizi. E come tra famiglie, così anche tra insediamenti la diversificazione significa gerarchizzazione. I villaggi svolgono una funzione più comune e più a monte nella catena produttiva, mentre la città riceve il flusso dei beni e si dedica ad attività più rare, più difficili, più pregiate, ed è la sede delle decisioni politiche ed economiche che poi coinvolgono tutti, naturalmente anche i villaggi che non sono stati consultati per prenderle.

Può sembrare poco, può sembrare che queste condizioni siano talmente semplici da verificarsi sempre; ma non è così. Queste condizioni non esistono prima di quella che l'archeologo preistorico Gordon Childe ha chiamato la «rivoluzione urbana», culminata intorno al 3500 a.C., nella bassa Mesopotamia. [...]

Dopo circa 5500 anni la città si avvia al suo declino? Oggi, infatti, queste condizioni cominciano a non esistere più. La diffusione dei servizi e della tecnologia su tutto il territorio, la trasformazione della stessa produzione di cibo in attività specialistica (e di pochi specialisti: oggi può bastare un 5% di agricoltori per fornire cibo al restante 95% della popolazione); la facilità degli spostamenti e l'intensità delle comunicazioni, la stessa conseguente dispersione dei nuclei abitativi nel territorio; tutti questi elementi portano al costituirsi di un continuum urbano-rurale, cioè alla fine della città come contrapposta alla campagna. Le città italiane

sono ancora abbastanza riconoscibili come tali. Ma in altri paesi a struttura produttiva post-industriale, in cui cioè la fornitura di servizi ha preso il sopravvento sulla produzione e trasformazione di cibo e di attrezzature, già si avvertono le fine della città.

(Da M. Liverani, *L'origine della città. Le prime comunità urbane nel Vicino Oriente*, Editori Riuniti, Roma, 1986, pp. 10-14)

Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nell'Indie, parlare a quelli che non sono ancora nati né saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? e con qual facilità? con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta. Sia questo il sigillo di tutte le ammirande invenzioni umane, e la chiusa de' nostri ragionamenti di questo giorno.

Galileo, Galilei (1564-1642), Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo

GLSA